

GIULIA LANCIANI

## IL CATAI DI FERNÃO MENDES PINTO

Alla fine del XV secolo, Vasco da Gama realizza il primo viaggio per mare che apre l'Europa all'India. L'evento, che rivoluzionerà la storia politica e culturale del Portogallo, e non solo, è l'apoteosi della spinta egressiva verso l'Atlantico, è il trionfo di quella navigazione oceanica inizialmente adibita alla ricerca di una nuova via di accesso all'oro sudanese, di una via cioè che permettesse di acquisire l'oro dell'Africa scavalcando il tramite musulmano sempre più infido e pericoloso, e solo molto più tardi rivolta alla scoperta di un passaggio che attraverso il Capo di Buona Speranza conducesse nelle regioni orientali.

Nel giro di pochi anni i portoghesi, grazie anche alle capacità d'azione di uomini come Francisco de Almeida e Afonso de Albuquerque, i primi viceré dell'India, erigono il grande impero d'Oriente, che si spinge dall'estremo ovest di Ormuz all'estremo est di Malacca. Su questa avventura straordinaria fiorisce una letteratura parimenti straordinaria: dai *roteiros*, una sorta di portolani ricchi, che non si limitano cioè come questi alla descrizione delle coste di un determinato paese, ai diari di bordo, dalle relazioni di viaggi ai resoconti di naufragi, dalla storiografia alla cronaca, ai trattati scientifici.

Va ricordato, inoltre, che nel 1502 viene pubblicata la versione portoghese del *Milione* di Marco Polo, con il titolo *O Livro de Marco Paulo*: e l'editore, lo stampatore di origine boema Valentim Fernandes che lavora a Lisbona per il re Emanuele, dichiara esplicitamente la sua intenzione di contribuire, offrendo ai lettori quelle affascinanti descrizioni delle ricchezze dell'Asia, all'incremento dell'appena inaugurato commercio portoghese con l'India. Del resto, già verso la metà del secolo XV, quando comincia a prendere corpo il progetto di raggiungere per mare l'Asia orientale, il valore documentario del libro sembra non esser sfuggito ai portoghesi: la tradizione vuole che l'Infante Pietro, in visita a Venezia nel 1428, ne ricevesse lì una copia in dono. Perché il Portogallo, paese ai margini del mondo, costretto a cercare al di fuori dei propri confini uno spazio vitale, sogna le meraviglie dell'Oceano Indiano, in cui

non cerca solo le spezie, i prodotti esotici, i ricchi tessuti di Cambaia, le porcellane e le sete cinesi, ma tutto il carico di miti che dall'Antichità si è trasmesso alla cultura occidentale.

Quando Fernão Mendes Pinto, mercante e corsaro, capitano di navi e naufrago, ricco e poi poverissimo, compone nel suo ritiro di Pragal, nell'Oltretago, probabilmente tra il 1568 e il 1578, la sua *Peregrinação, che riferisce di molte e molto strane cose viste e udite nel regno di Cina, in quello di Tartaria, in quello di Sornau, volgarmente detto Siam, [...], e anche di quel che accadde a lui e a molte altre persone. E alla fine tratta brevemente di alcune cose e della morte del santo padre maestro Francesco Saverio, unica luce e splendore di quelle terre d'oriente, e in esse Rettore universale della Compagnia di Gesù*<sup>1</sup>, molto è già stato scritto sull'Asia e circola, pubblicato o manoscritto, in Portogallo e fuori: dalla *Suma Oriental* di Tomé Pires (1515) al *Livro das Cousas do Japão* di Duarte Barbosa (1511-1516), entrambi stampati, per la prima volta, in versione italiana da Giovan Battista Ramusio nel suo *Delle Navigazioni e Viaggi*, (1550), dalle *Décadas* di João de Barros alla *Crónica de D. Manuel* di Damião de Góis, al *Tratado* sulla Cina di Frei Gaspar da Cruz, e via elencando. Ma la *Peregrinação* è un'altra cosa, o meglio è tutto questo: ovvero un felice e personalissimo compendio, in forma autobiografica, delle esperienze vissute dall'autore certo, ma anche da missionari e conquistatori, mercanti e scopritori, soldati e predoni. Una *summa* dell'avventura portoghese d'oltreoceano, in chiave picaresca e antiepopaica, in cui le sequenze di eventi come le descrizioni di luoghi sono sempre attraversate dall'invenzione fantastica, del resto ineludibile allorché la

---

<sup>1</sup> *Peregrinação de Fernão Mendes Pinto, em que dá conta de muitas e muito estranhas cousas que viu e ouviu no reino da China, no da Tartária, no do Sornau, que vulgarmente se chama Sião, no do Calaminhão, no de Pegú, no de Martavão, e em outros muitos reinos e senhórios das partes Orientais, de que nestas nossas do Ocidente há muito pouca ou nenhuma notícia. E também dá conta de muitos casos particulares que aconteceram assim a ele como a outras muitas pessoas. E no fim dela, trata brevemente de algumas cousas, e da morte do Santo Padre Francisco Xavier, única luz e resplendor daquelas partes do Oriente, e Reitor nelas universal da Companhia de Jesus. Escrita pelo mesmo Fernão Mendes Pinto, Dirigido à Católica Real Magestade d'el-Rei dom Felipe o III [di Spagna, II di Portogallo], deste nome nosso Senhor, Com licença do Santo Ofício, Ordinário, e Paço, Em Lisboa, por Pedro Crasbeeck, Ano 1614. Il titolo originale era costituito probabilmente dal solo termine «peregrinação»: sembrano confermarlo, tra l'altro, la licenza del Tribunale del Santo Uffizio firmata da Fr. Manuel Coelho, datata 25 maggio 1603 («Este livro cujo título é peregrinação de Fernão Mendes Pinto»), e il privilegio reale del 6 novembre 1613, che concede licenza di stampa per «o livro da história da peregrinação de Fernão Mendes Pinto». Per più ampie notizie al riguardo, si veda l'edizione facsimile della *Peregrinação*, a cura di J. M. GARCIA, Maia, Castoliva Ed., 1995, pp.13-14. Dell'opera di Fernão Mendes Pinto esiste una traduzione italiana parziale (F. MENDES PINTO, *Peregrinação 1537-1558*, a cura di G. C. ROSSI, traduzione di E. MELILLO REALI, Milano, Longanesi, 1970).*

realtà con la quale si viene a contatto appare quasi la proiezione di quell'immaginario di cui si era alimentata per secoli la cultura europea.

Dunque, un oggetto letterario di difficile classificazione. Ma che cosa è, allora, la *Peregrinação* e chi è Fernão Mendes Pinto? Le due domande sono strettamente collegate, poiché i problemi biografici si confondono e si fondono con i problemi testuali: Fernão Mendes Pinto è, infatti, il personaggio che l'autore ha creato, narrandosi; di lui nulla sappiamo all'infuori di quel che egli scrive nella *Peregrinação*. Che fosse o no ebreo, che fosse di umili natali, come parrebbe da quel che egli stesso ricorda nel primo capitolo («vissi fino all'età di dieci o dodici anni nella miseria e nelle ristrettezze della povera casa di mio padre, a Montemor-o-Velho») o fosse di nobile estrazione, secondo quel che risulta nella dedica al re Filippo II («nobre e criado dos Reis»), tutto ciò è importante solo se considerato all'interno di un discorso che travalica il puro dato biografico.

La *Peregrinação* è un'opera che non ammette confronti con altre del suo tempo; è il frutto di uno sforzo gigantesco di mettere per iscritto la testimonianza di un'esperienza asiatica: testimonianza che, nonostante la forte dose di immaginazione, costituisce la rappresentazione impareggiabile dell'avventura di quei portoghesi che si sparsero per l'Oriente con l'obiettivo primario di arricchirsi; evangelizzazione, desiderio di conoscenza, curiosità scientifica seguono a grande distanza. L'io narrante costituisce l'elemento unificatore, anche se spesso la figura dell'autore sembra volutamente sbiadirsi in quella di umile cronista, allorché racconta personaggi eccellenti, quali António Faria o Francesco Saverio, o riferisce di imprese altrui.

È formata da 226 capitoli, di cui i primi 22 si riferiscono agli anni dell'infanzia e della giovinezza in Portogallo e alla partenza per l'India (dal 1511 al 1537). Già in apertura sembra prefigurarsi il modello di vita avventurosa, che diventerà poi una costante: vissuto nella miseria e nelle ristrettezze nella povera casa paterna, a Montemor-o-Velho, fino all'età di dieci, dodici anni, per migliorare la propria sorte decide di seguire uno zio a Lisbona. Per un anno e mezzo presta servizio presso una nobildonna, ma è costretto a lasciare su due piedi la casa «per un fatto che mise a repentaglio la mia vita»: di che cosa si tratti, l'autore non fa parola. Vagando nel porto, si imbarca su una caravella diretta a Setúbal con i cavalli e i bagagli di un nobile. Ma proprio di fronte a Sesimbra, l'imbarcazione viene attaccata da un corsaro francese:

«Dopo averci arpionati, ci sguinzagliò a bordo quindici o venti uomini, che senza alcuna opposizione o resistenza da parte dei nostri si impadronirono della nave. In breve la spogliarono di tutto quanto vi poterono trovare, per un valore di seimila *cruzados*, e l'affondarono. Noi diciassette scampati, legati mani e piedi, fummo gettati nella loro nave. L'intenzione era di venderci a Larache, dove pareva fossero diretti con un carico di armi per i mori.

Dopo tredici giorni che ci tenevano così prigionieri, facendoci omaggio di frustate a tutte le ore, la loro buona sorte volle che avvistassero una vela verso il tramonto. La inseguirono per tutta la notte, da gente assai pratica in quest'arte, e infine la raggiunsero prima che fosse finito il quarto di guardia dopo la mezzanotte. Dopo tre scariche d'artiglieria, corsero audacemente all'arrembaggio, e sebbene ci fosse qualche resistenza, ciò non impedì che i pirati s'impadronissero dell'imbarcazione, uccidendo sei portoghesi e dieci o dodici schiavi.

Questa bella nave apparteneva ad un mercante di Vila do Conde chiamato Silvestre Godinho: alcune persone che l'avevano presa a nolo la stavano ora riportando da São Tomé, con un gran carico di zucchero e di schiavi a cui i poveri derubati, piangendo per la loro disgrazia, davano un valore di quarantamila *cruzados*.

Quando i corsari si videro in possesso d'una preda così ricca, mutarono le loro primitive intenzioni e fecero rotta verso la Francia, portando con sé alcuni dei nostri, utili per governare la nave conquistata. Gli altri furono gettati di notte sulla spiaggia di Melides. Eravamo nudi, scalzi e piagati per le botte ricevute, e in quelle condizioni arrivammo il giorno seguente a Santiago do Cacém. Qui ognuno fu abbondantemente fornito del necessario da gente del posto, e soprattutto da una signora di nome Dona Brites, figlia del conte di Vila Nova e moglie di Alonso Peres Pantoja, comandante e alcalde maggiore di quella località.

I malati e i feriti furono presto in grado di muoversi, e ognuno se ne andò dove pensava di trovare più sicuramente il modo di sbarcare il lunario. Io disgraziato, con altri sei o sette sprovveduti come me, me ne andai a Setúbal, dove la sorte volle che si occupasse di me un nobile del Maestro di Santiago a nome Francisco de Faria, al cui servizio rimasi per quattro anni. Per tutta ricompensa costui mi spedì poi a fare il cameriere presso il Maestro di Santiago, dove passai un altro anno e mezzo.

Ma poiché la paga che allora si dava nelle case dei principi non era neppure sufficiente al sostentamento, decisi di imbarcarmi per l'India<sup>2</sup>.

I restanti capitoli (che coprono gli anni dal 1538 al 1556) narrano una serie vertiginosa di eventi, di mirabolanti avventure e sventure, che in ventuno anni vedono Fernão Mendes Pinto:

«tredici volte prigioniero e diciassette venduto in India, Etiopia, Arabia Felice, Cina, Tartaria, Macassar, Sumatra e in molte altre regioni di quell'arcipelago orientale posto ai confini dell'Asia, che gli scrittori cinesi, siamesi, guei e lequi chiamano nei loro trattati di geografia "Ciglia del Mondo"»<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Trad. di E. MELILLO REALI, cit., pp. 63-64.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 61.

Ventuno anni errabondo per mari e terre d'Oriente, mercante e pirata, ambasciatore e schiavo, naufrago e prigioniero, mercante d'armi e soldato, da Malacca ai regni dei Batas e di Aru nella lontana Sumatra, dal Siam alla Cambogia, dalla Cina alle terre dei Tartari, fino al Giappone, che afferma di aver scoperto, e dove si recherà ben quattro volte. Ed eccolo accanto al nobile António de Faria, figlio del maniscalco del re Emanuele, ambizioso e violento avventuriero che da capitano di una nave con incarichi politici e commerciali si fa corsaro per combattere ed uccidere il feroce pirata guzarate Coja Acém; eccolo al servizio dell'imperatore del Siam, della cui corte narra i diabolici intrighi, indugiando sulle imprese scellerate dell'avvenente regina, che per amore di un mercante, che porterà al trono, elimina con il veleno gran parte dei notabili del regno, cominciando dal marito e dal figlio; eccolo più volte naufrago (per sopravvivere arriverà a nutrirsi del cadavere di un cafro); eccolo spettatore di clamorosi miracoli di San Francesco Saverio, a Malacca (la vittoria di uno sparuto gruppo di portoghesi contro una grossa flotta degli *achens*) e in Cina (il ritorno di un battello considerato perduto).

Una girandola, una pirotecnia di fatti e di misfatti, di battaglie navali e terrestri, di audacie di grandi condottieri, di scontri efferati, di tempeste e naufragi, di assalti, di saccheggi, di assedi, cui sembrano fare da interludio le ampie, particolareggiate descrizioni di luoghi, di animali, di piante, di mari e di fiumi, di cerimonie religiose, di ricevimenti, di feste popolari, di palazzi, di templi, di mercati, di oggetti esotici. Una narrazione in cui reale e immaginario si fondono, dando origine ad una realtà nuova, nella quale è impossibile distinguere dove finisce l'uno e inizia l'altro: verità ed invenzione cessano di essere i poli di un'antitesi, e si risolvono nella comprensione armonica di una totalità. «Fantasias da verdade», nella intelligente definizione di un critico portoghese, Manuel Rodrigues Lapa, o realismo magico, come diremmo oggi. È come se Fernão Mendes Pinto esercitasse una sorta di magia dell'appropriazione di quel che vive, vede, sente, al punto di giungere ad incantare se stesso: forse per questo manca nel testo la sorpresa, lo spaesamento, la perturbanza che si prova dinanzi al nuovo, all'ignoto, al diverso. E perciò, il problema della veridicità di quel che egli narra non è, a mio avviso, che un falso problema, o almeno un problema marginale, soprattutto se consideriamo la *Peregrinação* un oggetto letterario, quale esso è, e non una cronaca o un trattato di storia.

Ma a parte quello della veridicità, molti altri, e di varia natura, sono i problemi che l'opera presenta: in questa sede, per l'inevitabile limitatezza dello spazio a disposizione, ne riferirò solo alcuni di carattere testuale.

Innanzitutto, l'attendibilità del testo.

L'opera, come si è detto, fu composta probabilmente nel decennio 1568-1578, ma la sua genesi è da anticipare di almeno quindici anni, se nella lettera scritta a Malacca il 5 dicembre del 1554 ai suoi confratelli gesuiti l'autore dichiara:

«Do discurso de minha vida e dos trabalhos, cativeiros, fomes, perigos e vaidades em que tanto sem razão gastei quarenta anos, dar-vos-ei, irmãos meus, alguma relação, o qual pode servir tudo para confusão minha e buscar remédio de me salvar e emendar a vida tão estragada»<sup>4</sup>.

Poiché Fernão Mendes Pinto nel 1554, a Goa e in procinto di tornare in patria avendo accumulato un'immensa fortuna, colto da improvviso fervore religioso, e per influenza dei gesuiti che aveva conosciuto, soprattutto Francesco Saverio, entra nella Compagnia di Gesù, distribuendo quasi tutte le sue ricchezze tra i poveri e i gesuiti, che sembra facessero la parte del leone.

Il libro fu tuttavia pubblicato solo nel 1614, ben trentuno anni dopo la morte dell'autore, che aveva lasciato in legato (come si evince dalla dedica e dal privilegio reale) l'originale della sua opera alla Casa Pia dos Penitentes di Lisbona. Il manoscritto fu sicuramente mostrato da Fernão Mendes Pinto a varie persone, non ultimo il re Filippo I di Portogallo, e circolò soprattutto tra i gesuiti, che lo utilizzarono, alcuni citandolo, come ad esempio Cipriano Soares, il primo autore che si riferisce nel 1569 alla sua opera, affermando che Mendes Pinto stava scrivendo un libro attorno al quale si era creata una grande aspettativa, limitandosi tuttavia a parlarne come di un «comentario de las cosas que vió en diversos reinos»<sup>5</sup>; o João de Lucena, o il nostro Giovanni Botero, che dichiara nelle sue *Universal Relationi*, pubblicata a Roma nel 1592, di essersi servito delle notizie di Fernão Mendes Pinto sulle questioni del Pegú. Del resto, egli ebbe vari incontri, nel suo ritiro di Pragal, con persone che desideravano informazioni sulle lontane terre d'Oriente, come lo storico João de Barros (che cercava notizie sul Giappone), e molti gesuiti, tra i quali Giovanni Pietro Maffei, che stava preparando la storia delle missioni in Oriente (l'*Historiarum Indicarum* uscirà a Firenze nel 1588), o ancora João Rebelo, Gaspar Gonçalves, e molti altri.

È un manoscritto che scotta. E nel lungo lasso di tempo, tra l'elaborazione e la pubblicazione, una sorta di quarantena durata più di trent'anni, si può ipotizzare che esso abbia patito tagli, modificazioni, alterazioni, molto probabilmente dalla censura religiosa e dalla Compagnia di Gesù, ma non solo. Per molti motivi: non ultimo, l'innegabile tolleranza religiosa e razziale, di stampo erasmiano, che porta Mendes Pinto ad affermare che la correttezza, la dignità, lo spirito di giustizia possono albergare in qualsiasi individuo, indipendente-

---

<sup>4</sup> «Del discorso della mia vita e dei travagli, prigionie, fame, pericoli e vanità in cui ho spesso insensatamente quarant'anni, vi darò, fratelli miei, una relazione, che potrà servire a mia confusione e a cercare un rimedio alla mia salvezza e ad emendar una vita tanto dissipata», in *Documentação para a História das missões do Padroado Português do Oriente: Índia*, vol. V, Lisboa 1951, pp. 361-62.

<sup>5</sup> G. SCHURHAMMER, *Orientalia*, Roma-Lisboa, 1963, p. 557.

mente dalla sua religione o dalla sua razza. E ancora, la critica indiretta, (capp. 55, 77) attraverso le voci orientali, all'operato della cristiana gente portoghese, non solo dei pirati, degli avventurieri, dei mercanti, ma anche di governatori, di capitani di fortezze, etc.; e al contrario, l'esaltazione del regno utopico della Cina, dove la giustizia, diversamente da quel che accade in Portogallo, è imparziale e incorrotta. Appare poi molto strano che egli non accenni alla sua avventura religiosa nella Compagnia di Gesù, né alle cause che lo costrinsero ad allontanarsene, volontariamente o a forza.

La sua è la voce demistificatrice dell'anticrociata, dell'antiepopaea, nella quale, ad esempio, il viceré Albuquerque, cantato da Camões come il grande eroe nazionale, diviene all'occhio impietoso di un orientale il «lião dos roubos do mar» («il leone delle razzie del mare»); una sorta di controcanto della glorificazione della conquista, all'interno del quale si esercita in vari modi e toni la funzione critica, dalle forme più tenui dell'ironia fino alla ricerca dell'orrore vero e proprio (ad esempio, le atrocità commesse dal cristianissimo popolo portoghese); una voce che non poteva ovviamente essere messa a tacere del tutto, e che però fu quasi certamente, almeno in parte, addomesticata. E tuttavia, in mancanza del manoscritto, tutto ciò non va al di là di mere ipotesi, più o meno plausibili.

Anche il titolo può aver subito delle alterazioni, ma per ragioni differenti. È probabile che quello originario fosse, come si è detto, semplicemente *Peregrinação*, e che tutto quel che segue sia da considerare un'aggiunta del curatore o dello stampatore, destinata a suscitare da subito l'interesse e a stimolare la curiosità degli eventuali lettori, con l'elencazione di luoghi lontani che ancora nel XVII secolo esercitavano un grande fascino. Alcuni documenti confermerebbero tale ipotesi.

Un altro problema testuale è quello delle fonti. Si dice che Mendes Pinto fosse un uomo di scarsa cultura, e che poca dimestichezza avesse con la lettura. Impossibile. Nella lettera a Bernardo Neri, tradotta in italiano, egli scrive a proposito della *Peregrinação*: «il mio libro, che vo facendo, il fondamento del quale è ... conforme a quello che vidi, seppi e lessi». Dunque, non soltanto i testi che egli stesso cita nella sua opera (dalla *Primeira Crónica das oitenta dos Reis da Chinas*<sup>6</sup>, alla *Situação de todos os lugares notáveis*<sup>7</sup> a

---

<sup>6</sup> «Lê-se na primeira Crónica das oitenta dos Reis da China, a qual eu ouvi muitas vezes ler, que depois do dilúvio ...», *Donde teve princípio a origem e fundamento deste império Chim, e donde procederam os primeiros que o povoaram* in *Primeira Crónica das oitenta dos Reis da Chinas* (cap. 92).

<sup>7</sup> «Lê-se no quinto livro da Situação de todos os lugares notáveis deste império...», *Qual foi o rei da China que fez o muro que divide ou dous impérios da China e da Tartária, e da prisão anexa a eles* in *Situação de todos os lugares notáveis* (cap. 95).

*Toxefalém*<sup>8</sup>, etc.), ma la sua esperienza diretta, di testimone oculare, ed anche il suo bagaglio culturale, quel che egli ha letto: che cosa? Non lo sappiamo, e forse non lo sapremo mai. Molto di quel che egli potrebbe aver letto, infatti, non ci è noto, sia perché assorbito dalle nebbie del tempo, sia perché vietato alla divulgazione dalla censura ecclesiastica e dal divieto regio, la cosiddetta «*política do sigilo*»<sup>9</sup>, la politica del segreto che la monarchia portoghese ha costantemente imposto alla divulgazione delle esperienze d'oltremare, a difesa del monopolio instaurato fin dagli inizi del commercio con l'Oriente. Quel che forse, a mio avviso, si può affermare con una certa sicurezza è che egli conoscesse i *relatos de naufrágio*, ovvero quei testi che raccontavano i naufragi delle navi che andavano a caricare spezie in Oriente e che, affrontando il viaggio di ritorno sovraccariche, mal equipaggiate e non rispettando i tempi propizi alla navigazione, finivano con lo sfracellarsi contro le coste del Natal. Testi che circolavano come oggi le notizie di cronaca<sup>10</sup>. Ecco: quando Mendes Pinto descrive i numerosi naufragi che patisce, sembra ricalcare un modello di narrazione tipico di queste cronache.

Ma tutto ciò, in fondo, ha un'importanza relativa. Resta il fatto che la *Peregrinação* è un grande libro, dinanzi al quale forse varrebbe la pena di porsi con la mente sgombra da preoccupazioni filologiche e simili, e goderlo per quel che è: la straordinaria avventura di una vita, della vita.

---

<sup>8</sup> «de uns mercadores do porto de Tanaçarim do reino de Sião, o qual, segundo estava escrito em um livro por nome Toxefalém que falava nele...», *De algumas outras cousas que vimos até chegarmos a um lugar onde estava uma Cruz, e da razão porque ela ali estava postato*, in *Toxefalém* (cap. 96).

<sup>9</sup> G. LANCIANI, *Lunardo da Ca' Masser, legato e informatore della Serenissima a Lisbona*, in *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo Mondo. Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 307-314.

<sup>10</sup> G. LANCIANI, *Tempeste e naufragi sulla via delle Indie*, Roma, Bulzoni, 1991.